

FELICE MERCOGLIANO *

*Riflessioni sulle elezioni come problema di 'sistema'***

Dal preambolo di un commento (intitolato significativamente *Il destino di Ursula*) del sociologo, professore di analisi dei dati, Luca Ricolfi, su 'la Repubblica' del 13 febbraio 2022, scaturiscono queste mie brevi riflessioni su quale sia la storia elettorale e l'alternanza politica che abbiamo appena dietro di noi. Storia destinata a stimolare interrogativi sul nostro avvenire, una sorta di 'futuro passato'. Riporto, in uno stralcio che spero evochi i punti cruciali, quanto si legge nell'articolo di Ricolfi:

«In 75 anni di Repubblica, il nostro sistema politico è stato sostanzialmente bipolare, ossia destra contro sinistra, per appena 15 anni, dal 1994 al 2008. In tutto il resto della storia repubblicana, ovvero sia prima sia dopo il quindicennio bipolare, è stato altro. Dal 1948 al 1992, abbiamo avuto un regime di "bipartitismo imperfetto", secondo la felice definizione di Giorgio Galli: Dc sempre al governo, Pci sempre fuori. Dal 2013 ad oggi, invece, il sistema è stato sempre sostanzialmente tripolare: centro-sinistra, centro-destra, Cinque Stelle. Di qui l'instabilità delle maggioranze... E l'anno prossimo, quando torneremo al voto, che sistema avremo? Un po', anzi molto, dipenderà dalla legge elettorale. Se l'attuale legge ibrida (il cosiddetto Rosatellum) non verrà modificata, con ogni probabilità rivedremo il solito conflitto fra centro-destra e centro-sinistra, magari un po' complicato dal fatto che i Cinque Stelle non si sa più che cosa siano e Fratelli d'Italia lo si sa (o si crede di saperlo) più che bene. Se, invece, la legge elettorale dovesse tornare proporzionale come nella prima

* Professore ordinario di Istituzioni e Storia del diritto romano presso l'Università degli Studi di Camerino. Affidatario di Fondamenti del diritto europeo presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

** Contributo sottoposto positivamente al referaggio secondo le regole del blind peer-review. Sintesi di due interventi tenuti in occasione di un ciclo di incontri su *La legge elettorale*, organizzato da 'Insieme Campania' nel febbraio 2022.

Repubblica, il gioco si farebbe molto più complesso. Qualsiasi cosa si pensi dei cosiddetti centristi..., sembra difficile immaginare che non abbiano una qualche significativa rappresentanza in Parlamento...».

Metto dunque io ora in evidenza che il libero potere di scelta da parte dell'elettore viene da Ricolfi con acume critico intrecciato inestricabilmente con l'ambito sistemico che sarà offerto dai partiti politici, strutturati forse ancora in poli.

Quello delle leggi elettorali non è, a mio parere, un settore marginale della complessa realtà sociale in Italia, bensì il vero problema nodale della nostra comunità, perché investe il piano della partecipazione dei cittadini come votanti e in grado di eleggere realmente i loro rappresentanti al parlamento. Cioè, di sentire che dipende anche da loro il destino del Paese. Sin dalle prime elezioni libere nel secondo dopoguerra, infatti, almeno dai grandi partiti il voto era accuratamente cercato e custodito.

In principio, sin dalle elezioni per l'Assemblea costituente nel giugno 1946 si verificò, una frattura evidente fra tre partiti destinati a divenire di massa e tutti gli altri. Difatti, la Democrazia cristiana ebbe il 37% dei voti, il Partito socialista il 20% e il Partito comunista il 18%. Poi, il fatidico 18 aprile del '48 consegnò alla Dc una rilevante egemonia, fino alla svolta verso il centrosinistra a guida morotea dei primi anni Sessanta. Cresceva intanto il Pci e, nel corso poi degli anni Settanta, i due maggiori partiti giunsero a spartirsi il 73% dei voti, se si pensa che alle elezioni nazionali del giugno 1976 la Dc ottenne una robusta maggioranza relativa con il suo 38,7% e il Pci un imponente 34,4%, poi dissipato sulla 'linea post Pinochet' del compromesso storico e del consociativismo. Quando, in seguito, a sua volta il pentapartito si dissolse per i colpi anche del referendum di Mariotto Segni, oltre che di Manipulite, di cui ora ricorre il trentennio, ecco l'avvento di un bipolarismo, che come il bipartitismo, è stato 'imperfetto' e poco autorevole, nonché fragile.

La soglia di partecipazione al voto, adesso a volte in proporzioni davvero misere, attorno addirittura al 10% in grandissime città alle suppletive, come Roma e Napoli, inizia a essere disperatamente in calo allorché un potere di scelta concreto è stato dissolto da Fassino e da Berlusconi che s'accordarono per liste bloccate, per loro più convenienti rispetto al voto libero. La ricerca degli elettori votanti-cittadini a più ampio raggio possibile andrebbe ritrovata, anzi auspicata, come quella funzione un po' 'pedagogica' che i grandi partiti una

volta svolgevano, insegnando il linguaggio della politica, l'impegno nelle istituzioni e il senso della reponsabilità civica, che ora non è ancora troppo tardi per riprendere. L'indebolimento dei partiti ha di pari passo ingigantito l'influenza sui cittadini di altri poteri, in particolare penso alla magistratura e ai giornalisti, adesso ai 'social'.

Ma è ora di riconoscere il giusto ruolo della politica nella funzione di orientamento e guida con i mezzi adeguati, vale a dire i partiti, e gli strumenti correttivi dell'elettorato, per scelte consapevoli, o almeno adeguatamente informato, come dovrà essere per votare a ogni referendum di qui a poco sui quesiti ammessi dalla Consulta di recente. Dunque, con la coscienza di adempiere un dovere civico per essere e sentirsi pienamente appartenenti a una comunità, che sul voto di essi si regge e ne trae la linfa partecipativa.

Quale che sia il sistema elettorale con il quale andremo a votare alle prossime elezioni politiche, viene comunque da lontano nel tempo il connotato partecipativo che caratterizza l'istituzione dell'elettorato passivo (*ius honorum*) e dell'elettorato attivo (*ius suffragii*). Sin dalla storia antica, per la precisione dalle assemblee popolari romane definite in senso tecnico 'comizi', la cui etimologia evidente è da *cum* ('insieme') e *ire* ('andare'). Come termine, comizi è rimasto soprattutto nel linguaggio dei decenni immediatamente successivi al secondo dopoguerra a designare, sempre in ambito politico, discorsi in luoghi pubblici, spesso all'aperto, in piazze talvolta, di leaders dei maggiori partiti nazionali. Ancora ai giorni nostri, qualche tempo prima dei giorni delle votazioni, fanno bella mostra di sé sulle mura e i cartelli cittadini, affissi in occasione dell'indizione infatti di ogni elezione, i manifesti bianchi contenenti a caratteri cubitali la 'convocazione dei comizi elettorali'. Eredità anche linguistica della procedura di scelta dei magistrati nell'età della libera *res publica* romana, fase che vide i cittadini romani chiamati ad esprimere la loro preferenza per i candidati che poi sarebbero stati per un certo tempo, di solito ristretto a un anno, e di regola in modalità collegiale, i loro supremi governanti: consoli, pretori, edili e così via. Di certo non era la volontà popolare in adunanza a nominare, invece, i senatori, da *senes* ('anziani'), che venivano scelti dai censori, tra gli ex magistrati però che avevano, quindi, rivestito in precedenza una carica elettiva.

Ecco perché le riunioni nell'antica repubblica romana che avessero la finalità elettorali diedero il nome specifico, sempre al plurale, agli organi, composti da cittadini convenuti

insieme, destinati alla scelta dei deputati. Il numero stesso dei rappresentanti al parlamento pare conservare modelli romani. Infatti, sino alla recentissima riforma che ne ha ridotto il numero rispettivamente a 200 e 400, i componenti del senato della Repubblica erano 315, sulla falsariga del numero classico dei senatori a Roma che era appunto di 300, più un numero ristretto (15) che avrebbe consentito di accogliere i senatori a vita e gli ex capi di Stato; il numero di 630 dei deputati risultava a sua volta dal raddoppio del numero dei senatori, che venne previsto, in ossequio all'essere essi i *seniores* (i più anziani), avessero almeno 40 anni per essere eletti al senato ed eletti da almeno venticinquenni.

Ma la vera compenetrazione identitaria dell'esperienza costituzionale repubblicana romana appare quella tra elettore e cittadino, nonché tra proprietario di terra e soldato. Ciò distingueva dai sudditi delle monarchie assolutistiche di stampo orientale i *cives* romani, che per l'appunto venivano censiti periodicamente, e la dimostrazione proviene dall'identificazione dell'apparato elettorale con l'esecito cittadino riunito nell'ordinamento centuriato, a partire dai re della dinastia etrusca. A Roma s'era dunque affermato il principio che si dovessero coinvolgere i membri della comunità e lo si faceva chiedendo di esprimere la volontà elettorale ad ogni cittadino, poi chiamato a combattere se ci si doveva schierare contro i nemici.

Insomma, se si richiede di assolvere ai propri doveri occorre far esprimere la volontà in elezioni che facciano sentire i cittadini in grado di contare nella designazione dei loro governanti. Altrimenti i governati si sentono altro: consumatori, per esempio, o lavoratori inermi, o delle insignificanti e irrilevanti unità individuali prive di capacità di coesione al momento di scelte partecipative.

Ciò va ora corretto, in primo luogo con un sistema elettorale che coinvolga di nuovo i cittadini, che comunque attenui il distacco governanti-governati e avvicini il votante al votato, ma soprattutto con la sensibilizzazione dei giovani verso le votazioni politiche e amministrative. In conclusione, occorre parlare di votazioni *con i ragazzi*, non parlare delle votazioni *dei ragazzi* in maniera astratta e senza finalità rivolte alla nuova platea di chi magari vota per la prima volta.

Tempo ce n'è ancora, ma non sprechiamolo più. Potremmo forse perdere l'ultima occasione per porre il *civis*-votante al centro del mondo delle elezioni...

Abstract

Rilettura critica di osservazioni recenti sui 'sistemi' elettorali e sul disinteresse crescente verso le elezioni, con qualche riflessione sul modello romano, che identificava il votante con il cittadino-soldato-proprietario-censito. Connessione che *mutatis mutandis* dovrebbe indirizzare verso una sensibilizzazione al voto, rivolta in particolare alle giovani generazioni, e non tesa alla ricerca di accordi interpartitici, diretti a ristrutturazioni verticistiche interessate di 'sistemi' elettorali.

Abstract

Critical re-reading of recent observations on electoral 'systems' and the growing lack of interest in elections, with some reflections on the Roman model, which identified the voter with the citizen-soldier-owner-registered. A connection that *mutatis mutandis* should direct towards an awareness of the vote, aimed in particular at the younger generations, and not aimed at seeking inter-party agreements, aimed at top-down restructuring of electoral 'systems'.

Camerino, marzo 2022.